

Mercoledì, 16 aprile 1980

IL NUOVO ROMANZO DI ELIO BARTOLINI

La linea dell'Arciduca

ELIO BARTOLINI procede di continuo nel senso dell'approfondimento della sua narrativa e cioè segna l'aspetto più attuale dello scrittore friulano. Ora, in Bartolini, il problema dominante è quello di una pagina in cui tutto s'addens stilisticamente e distilli, che solleciti il lettore ad affacciarsi all'autore, per collaborare con lui nel lavoro di definizione della realtà. È un far narrativa, questo, volendo togliere alla letteratura creativa l'ingombro della banalità corrente, la patina del nostro tempo, appiattito (meglio: piattito) secondo l'unica ottica alla quale tutta una complicità di strumenti informativi sembrano assuefare. Spesso, infatti, la «facilità» nasconde solo il disegno del-



Elio Bartolini

la «superficialità», la quale neanche sbuccia l'involucro dei fatti. Essi, allora, restano intatti, dentro la loro buccia di cause e concause: inspiegati. E a carenza di informazione s'aggiunge carenza e l'abitudine al «facile» toglie la possibilità di quanto, pensando, può affacciare. È un po' il problema intellettuale del nostro tempo, tanto succube dell'inciviltà dell'azzeramento.

Ridurre, intellettualmente parlando, tutto rasoterra ha sempre significato, storicamente, resa a chi vuole uomini con sempre minor spessore personale, a critici degliutori. Si innesta proprio qui il discorso sulla funzione della letteratura, ancora terreno sul quale disputare, nonostante tutto, la partita per una «informazione» diversa, tesa all'acquisizione d'una civiltà attuale sì, ma a dimensione d'uomo, ricca, problematica, complessa allora e, soprattutto critica. Non sembri, questa, riflessione a sé, essa scaturisce direttamente dal rapporto con l'opera di Bartolini, narratore, niente affatto dell'evasione o facile o gratuitamente allettante.

La sua complessa fisionomia viene in questi giorni riproposta da «La linea dell'Arciduca» (Rusconi edito-

quella struttura narrativa resisteva qualcosa a spia d'un minimo di tradizione, il segno, più o meno rimarcato, del dialogo. Ora, nella «Linea dell'Arciduca», anch'esso è stato assorbito da una scrittura la quale, mentre si assottiglia in stile, diviene allargata e radicale specchio della visibilità. Una «visibilità» in cui è implicitamente operante anche il «metier-cinematografico» del Bartolini. Ma vediamo di dar finalmente conto del soggetto e delle sequenze narrative del libro.

Ciò che in un romanzo tradizionalmente è trama, viene qui rappresentato dalle vicende di una costruzione ferroviaria (meglio: di una costruzione continuamente rimandata). Il luogo degli accadimenti non accadimenti è quello delle Grave del Tagliamento.

La vicenda s'apre, emblematicamente, con la battaglia, del 16 marzo 1797, tra le truppe dell'arciduca Carlo d'Asburgo, soccombenti, e quelle napoleoniche, vittoriose.

Questo primo quadro d'apertura, il Prologo, trattato e definito dall'autore con la perizia d'un conoscitore d'uomini e paesaggi, fornisce subito il punto di vista dell'ambientazione drammatica.

Vi è esattamente parallelo, il Finale, storicamente nostro contemporaneo, con tutti i simboli, i suoi rumori e i latenti, terrificanti pericoli richiamati dall'eccheggiare d'un sparo in un paesaggio immerso nella neve e in un silenzio fitto e terribile, «come di cataclisma già avvenuto». Tra il Prologo, una battaglia, e il simbolico Finale, che non promette sviluppi correttivi, si snodano altri secoli di storia, a latere d'un progetto, come dicevo, di ferrovia, iniziato, in parte realizzato e poi abbandonato nel susseguirsi dei vari Poteri: austriaco, fascista e, poi, democristiano. Un progetto al quale si sovrappone, alla fine, la sollecita costruzione, gonfia di minacciose promesse, d'una base missilistica Nato. Sul tema «ferrovia» s'innesta una vera e propria ricognizione paesaggistica, una ricognizione a volte microscopica, in cui conoscenza, freddo sentimento e nostalgia si fondono.

In quel paesaggio, con tutte le sue annotazioni di cose, segni, colori e variazioni di climi, alla lontana o in trasparenza come ombre cinesi, si muovono, silhouettes, le persone. Un campionario umano dei vari tempi: soldati, disertori, contadini muti e

impauriti, ingegneri, donne, ragazze, fatti emergere tutti, dal deserto silenzio di un generale immobilismo, con la maestria di un tocco, evocati dal nulla con uno schiocco di dita. E su tutto la Storia, un procedere del Potere che, se modifica qualcosa, lo fa nella direzione del terrificante. Sotto l'enorme suo tetto, i gesti le parole, i piccoli, grandi drammi di sempre, le storie dei singoli, che arrivano, nel romanzo, simili a voci trascinanti dall'aria, labili impronte d'uomo.

Accanto al drammatizzarsi del tutto, sempre più evidente, quella degradazione rappresentata dalla Villa — un centrale punto di riferimento — che, nel fluire del tempo, si trasforma in Ristorante, segno che nulla dentro le cose, sopra o a lato di esse s'è modificato in «qualità». Soltanto la quantità delle cose è aumentata, presente come un incubo, mai affrancatrice. Poi, sempre in filigrana, la microlettura del Friuli: un pezzo di natura, una terra «strategica» su cui ai passi stranieri si sono succeduti stranieri passi, un luogo ancora soggetto a varie «servitù».

Luciano Morandini

re), un'opera appena approdata in libreria. Romanzo? Anti-romanzo? A-romanzo? Saggio stilisticamente raffinato e sottilmente romanizzato? Sono domande legittime che affiorano a lettura appena conclusa. Le circa duecento pagine svolgono certamente una narrazione, ma fuori degli schemi tradizionali, là dove tutto ha quegli aspetti così bene arguiti da Alain Robbe-Grillet nelle sue «Riflessioni su alcuni elementi del romanzo tradizionale», che riguardano il «Personaggio», la «Storia», la «Forma» e il «Contenuto» di ciò che siamo abituati a considerare, appunto, «Romanzo».

Il riferimento a Robbe-Grillet, al «nouveau roman», alla filosofia che rimanda «alle cose stesse», ai narratori della «scuola dello sguardo» come Butor, si propone subito, con l'immediatezza di un odore o di un sapore.

L'attitudine all'avyanguardia di Elio Bartolini si era, d'altra parte, già ben rivelata in «Chi abita la villa» (Einaudi, 1967), un racconto dove una villa in rovina, una donna e una civetta bastavano a dare la profonda sensazione d'una generale decadenza alonata, per di più, dal brivido della «suspense», e tutto all'interno di una cornice autenticamente friulana. Anche in quel libro passato e presente finivano per confondersi in maniera allucinante, resa ancora più graffiante dalla perfezione tesa e funzionale della lingua.

Nel romanzo del 1978 «Pontificale in San Marco» — Rusconi, premio selezione Campiello — lo stile della narrazione rievocava, con le più sottili suggestioni, un personaggio del settecento, Dolfini, l'ultimo patriarca d'Aquileia, al centro d'una tessitura storica e d'un clima esistenziale, facendolo, contemporaneamente, sonda testimonio e riflesso, soggetto e oggetto di eventi, sentimenti e malesseri spirituali. In